

Quanto sesso a Pompei nel lupanare delle epigrafi

La casa a luci rosse dell'antichità e i nomi delle ragazze
Testimonianze dipinte della vita erotica sotto il Vesuvio

di GIACOMO ANNIBALDIS

Si leggevano sui muri dell'antica Pompei smargiassate di virilità, epigrafi di tenore sessuale sparse qui e là (un po' come avviene nei cessi delle odierne stazioni...). «Sineto ha penetrato Faustilla, dappertutto!», dice un graffito del bordello della città campana; ovvero: «Qui Placido ha scopato chiunque ha voluto», esagerato; o più semplicemente: «Qui io mi sono fottuto molte ragazze!... Ma siamo proprio sicuri che di siffatti vant di virilità fossero autori i frequentatori della casa «a luci rosse»? E non invece proprio le prostitute che li praticavano il loro mestiere e che, in questo modo, intendevano magnificare – magari anche fingendo – la potenza dei propri clienti, accarezzandone l'ego, e invogliandoli a tornare? Insomma: forse, oltre che oggetti sessuali, le meretrici esplicavano un ruolo sociale anche emotivo, quello di conforto e di sostegno psicologico ai clienti, mostrando interesse per loro e per la loro vita.

Insinua la sottile, e plausibile, ipotesi la studiosa americana Sarah Levin-Richardson, che ha ulteriormente indagato il celebre bordello della città vesuviana, scrivendo il saggio *Il lupanare di Pompei*, con sottotitolo: *Sesso, classe e genere ai margini della società romana* (Carocci ed., pp. 326, euro 28). E, siccome il casino di Pompei è l'unico «bordello» certo che l'antichità greca e romana ci abbia consegnato, è ovvio che esso sia diventato «pietra di paragone» per ogni possibile locale «a luci rosse» del mondo romano, almeno nel I secolo d.C.

In realtà il lupanare pompeiano era inglobato in una *domus*, occupandone il pianterreno: con una latrina e cinque cubicoli, ognuno dei quali corredato da un «letto» in muratura, vale a dire una piattaforma con tanto di cuscino simulato in pietra, ma che doveva essere arredato con materasso, cuscini, scialli...

Sulle pareti del corridoio di disimpegno sono visibili dei quadretti erotici che mostrano coppie uomo-donna intente a copulare, in varie posizioni. Forse fungevano da «menù» delle prestazioni lì effettuate, o soltanto erano icone-porno atte a sollecitare il desiderio nei frequentatori... Icone castigate, in realtà, e che illustrano solo posizioni erotiche «più normali», suggerisce la studiosa: infatti, tutte le donne raffigurate sono nude, ma indossano un «reggipetto» (*strophium*) per celare il proprio seno, e fanno comunque in modo di coprire, con il proprio corpo, il sesso o l'erezione del partner.

Ciò che maggiormente costituisce l'«enciclopedia» sessuale nel lupanare di Pompei sono soprattutto le centinaia di graffiti incisi sulle pareti dei cubicoli: 134 iscrizioni e 10 disegni (falli, facce, navi...). Quasi una pubblica bacheca di smargiassate, minacce oscene, semplici saluti, elogi erotici..., ripetutamente studiata e analizzata nei 150 anni che sono passati dalla scoperta della «casa per nulla chiusa» avvenuta nel 1862 (una utile appendice del volume presenta tutti i graffiti).

L'idea che una parte di queste sbruffonate sessuali sia da addebitare alle prostitute stesse viene avvalorata sia da iscrizioni esplicite (del genere: «qui sono stata penetrata», *futura sum hic*, ma anche altre che – piuttosto che insulti della clientela maschile – possono invece leggersi come specialità della prostituta: per esempio, se Mirtale viene apostrofata come *fellatrix*, non è detto che

sia un cliente a bollarla, magari è lei stessa che si vanta di questa sua abilità. E se la sua collega Mola vien definita

futurix (una che scopa), bisogna ammettere che in questo modo le viene accreditato un ruolo attivo nell'atto sessuale, e non solo di inerme oggetto (d'altronde già il nome «Mola» sembra parlante: «una che ne macina di...»).

Per quanto Sarah Levin-Richardson metta in guardia il lettore, non si sfugge alla sensazione che il lupanare di Pompei costituisca per noi moderni una «capsula del tempo», «un fermo immagine di una giornata della vita» erotica nella città campana: secondo gli archeologi, quei suoi muri furono reintonacati nel 73 d.C., pochi anni prima della tragica distruzione causata, nel 79, dall'eruzione del Vesuvio.

Anche i reperti ritrovati nel lupanare durante lo scavo archeologico – bacili di bronzo, unguentari, lame di ferro, bicchieri di vetro e frammenti di boccali... – ci indicano che in quel bordello le meretrici erano anche un po' *entraineuses*; si soffermavano, infatti, a bere con i clienti, dei quali magari si occupavano della cura del corpo

(rasatura, massaggi...). E, se erano state carine, potevano ricevere, oltre al compenso secondo tariffa, anche regalini, come boccette di profumo. Insomma le donne intrattenevano con la clientela non solo rapporti sessuali, ma anche confidenziali. Che questo fosse nella consuetudine, lo mostra proprio una legge emanata alcuni decenni prima della distruzione di Pompei, la *lex Iulia et Papia* che rispondeva a una preoccupazione evidentemente diffusa, perché fissava il massimo di quanto di un'eredità poteva toccare alle prostitute da parte di un loro affezionato frequentatore.

Ciò nonostante la vita di queste donne (non tutte schiave, ma alcune anche libere e costrette dalla povertà) non era facile: oggetto di violenze, di scherno, di stupri, di malattie veneree e di furti. Perciò, tra le immagini erotiche del lupanare spicca quella di Priapo, che si mostra minaccioso con ben due membri eretti: il dio doveva proteggerle e punire i ladri dei loro risparmi o dei violenti, come faceva negli orti e nelle case romane.

Non solo prostitute. I graffiti del lupanare di Pompei suggeriscono che, tra le donne, svolgessero prestazioni sessuali anche dei giovani, benché essi non appaiano nelle immagini. Ma la loro presenza trova una spia nella terminologia oscena dei graffiti e in esplicite dichiarazioni: non lasciano dubbi verbi come «pedicare» (sodomizzare) e «irrumare» (sesso orale specie subita da maschi); che rappresentano comunque una sessualità non nella norma.

Si sa, nell'antichità romana, e a Pompei, i bordelli non erano l'unica sede per attività sessuali: la letteratura epigrafica ci indica che spesso la prostituzione si svolgeva (oltre che nelle private case, a scapito di schiavi) anche nelle bettole e lungo le vie esterne, presso le tombe... Il casino di Pompei, situato nel centro, smentisce tuttavia che locali «a luci rosse» dovessero sorgere solo ai margini della città. D'altronde, la prostituzione era considerata attività lecita, e perfino tassata in alcuni periodi; solo era disonorevole (senza *homos*), per cui venivano negati sia ai protettori che alle prostitute vari diritti civili, legali, sociali... Mentre il cliente non doveva temere alcuna ripercussione legale.

Insomma, da quel lupanare sembra si possa ascoltare

la voce delle antiche prostitute romane; sussurrano – come ne conclude la studiosa americana – che non era «possibile ridur(le) né a vittime abusate né a soggetti liberi: erano entrambe le cose allo stesso tempo».

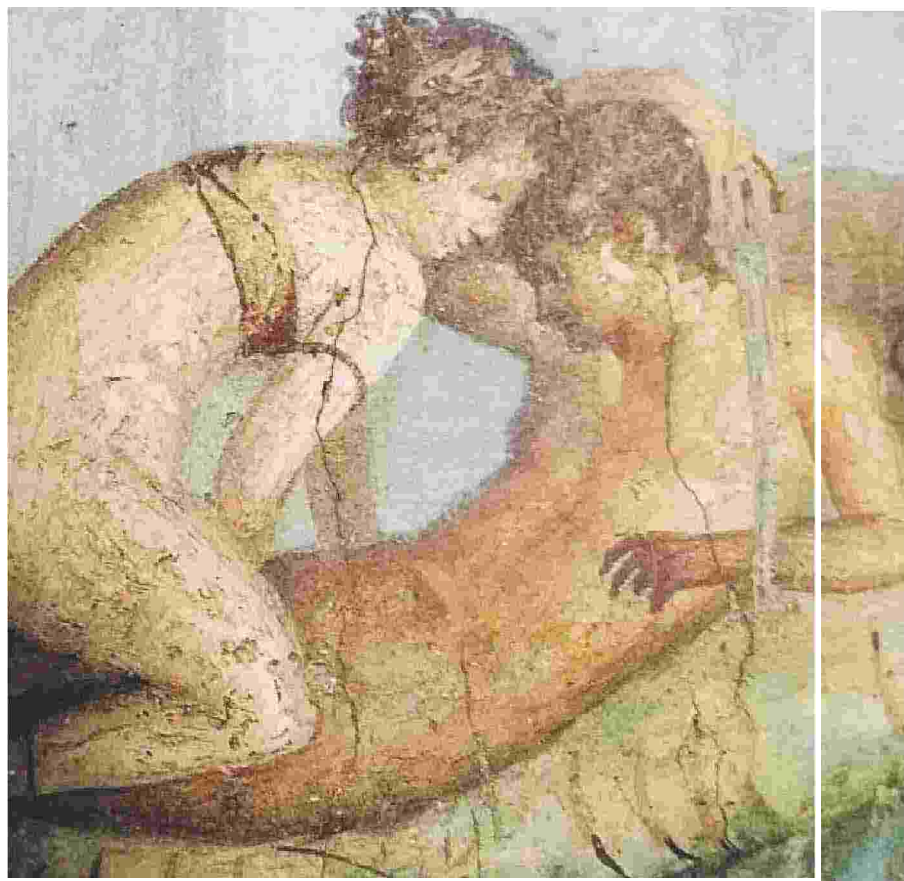
La studiosa americana Sarah Levin-Richardson autrice di un saggio

Carocci in cui si ricostruiscono le

abitudini sessuali e le tracce rimaste di questa esistenza ai margini della società



POMPEI Una strada della città antica: gli scavi sono stati dichiarati dall'Unesco patrimonio dell'umanità. Nel 79 d.C. Pompei fu colpita dall'eruzione



EROTISMO NELLA DOMUS

Alcune delle
immagini tratte
dal volume della
studiosa
americana
Levin-Richardson

